

## Intervista con Alessandro Natta

a cura di Franco Ottolenghi e Giuseppe Vacca

### ABSTRACT

On January 18, 1987, the Italian newspaper «l'Unità» published a long interview by Franco Ottolenghi and Giuseppe Vacca with Alessandro Natta, PCI secretary, titled: «*In this way Gramsci has taught us to innovate courageously*». *Reflections by Natta on a historical heritage*. There are various reasons why we publish it here again. First of all, we intend to pay homage to Natta on the occasion of the centenary of his birth. Secondly, the interview represents a significative attempt to react to the decline of Gramsci's fortune in Italy between 1970s and 1980s. Thirdly, through the interview for the first time (after Togliatti) a PCI secretary demandingly challenged themselves with Gramsci's thinking by taking position both against its detractors, and with the most meaningful trends that were competing for its interpretation. We decided to publish the first draft of the interview as well, which was authorised by Natta and stored among Giuseppe Vacca's papers, since the variations introduced in the version that has been then published prove the tensions that existed at that time within the PCI – tensions about how to interpret Gramsci's thinking and its vitality.

Il 18 gennaio del 1987 l'«Unità» pubblicò un'ampia intervista di Franco Ottolenghi e Giuseppe Vacca ad Alessandro Natta, segretario del Pci, intitolata: «*Così Gramsci ci ha insegnato a innovare con coraggio*». *Riflessioni di Natta su un'eredità storica*, che fu poi ripubblicata in apertura del fascicolo monografico di «Critica Marxista» dedicato al cinquantesimo anniversario della morte di Gramsci<sup>1</sup>. Le ragioni per cui viene ripubblicata in questa sede sono diverse. Innanzitutto intendiamo rendere omaggio a Natta nel centenario della nascita riproponendo il suo scritto di maggior respiro sul pensiero di Antonio Gramsci. In secon-

do luogo perché costituisce un tentativo importante di reagire al declino della fortuna di Gramsci in Italia negli anni Ottanta del secolo passato. In terzo luogo perché, dopo Togliatti, era la prima volta che un segretario del Pci si misurava in modo impegnativo col pensiero di Gramsci prendendo posizione sia contro i suoi detrattori, sia sulle correnti più significative che se ne contendevano l'interpretazione<sup>2</sup>. Natta raccoglieva la sfida di intervenire in un campo di controversie molto tese, mostrando di saperle districare grazie a una lunga frequentazione del pensiero di Gramsci, non certo per l'autorità derivantegli dal suo ruolo politico.

La sfida era quanto mai dilemmatica. Esercitare congiuntamente indirizzo politico e direzione culturale riproponeva una figura della leadership che in tempi di consolidata differenziazione funzionale fra la politica e la scienza come professioni rischiava l'anacronismo. Natta ne era consapevole e vorrei testimoniarlo ricorrendo ai miei ricordi sull'origine della sua intervista.

Negli anni Ottanta l'Istituto Gramsci aveva smesso di essere il centro propulsore degli studi gramsciani e mentre le traduzioni delle *Lettere* e dei *Quaderni* si moltiplicavano, e l'influenza del pensiero di Gramsci cresceva in tutto il mondo<sup>3</sup>, in Italia era prevalsa la sua demolizione ad opera principalmente della cultura liberal-socialista<sup>4</sup>. Paradossalmente, mentre nelle ricerche di singoli studiosi venivano poste le basi di una nuova filologia gramsciana e gettati i semi di una nuova interpretazione del suo pensiero<sup>5</sup>, né dall'Istituto Gramsci, né dal Pci veniva tentata una replica organizzata e neppure una resistenza all'offensiva neo-liberale. Non è questa la sede per approfondire le ragioni di quell'atteggiamento dovuto, credo, alla crescente consapevolezza del declino inarrestabile del Pci a cui né i suoi dirigenti, né i gruppi intellettuali che vi facevano riferimento sapevano porre rimedio. Vero è che alla vigilia del cinquantesimo anniversario della morte di Gramsci aleggiava fra gli intellettuali comunisti e di area il convincimento che fosse l'ora di relegarlo 'in

soffitta'<sup>6</sup>. Esso era condiviso anche dal direttore dell'Istituto Gramsci, a cui era affidata la cura degli scritti gramsciani, la gestione delle loro traduzioni e l'organizzazione dei convegni internazionali celebrati ogni dieci anni per l'anniversario della sua morte.

Dal 1983 affiancavo il responsabile della Commissione culturale del Comitato centrale del Pci (Adalberto Minucci fino al 1986 e poi Giuseppe Chiarante, succedutogli dopo il diciassettesimo congresso del partito) e in quella veste seguivo le attività dell'Istituto Gramsci venendo spesso invitato alle riunioni del suo comitato direttivo. Fra le carte della segreteria della Fondazione vi sono tracce di alcune riunioni convocate per impostare il convegno del cinquantesimo della morte. Nella prima riunione a cui presi parte, il 26 giugno 1985, il presidente Nicola Badaloni propose quattro temi: la morale in Gramsci, la fortuna di Gramsci nel mondo, la filosofia di Gramsci e la sua concezione della storia d'Italia. Per il secondo e terzo tema Badaloni proponeva come relatori Paolo Spriano ed Eugenio Garin. Il primo forse lo riservava a sé, mentre per l'ultimo non faceva nomi. Vi è poi traccia di una riunione successiva, svoltasi il 2 dicembre, alla quale pure fui presente: non ne è indicato l'anno ma dovrebbe essere il 1986 poiché nella lista dei partecipanti c'è anche Chiarante che, come ho già ricordato, aveva sostituito Minucci nell'aprile di quell'anno. Probabilmente il tema del convegno dell'87, *Morale e*

*politica in Gramsci*, fu deciso in quella riunione, ma in mancanza di altri riscontri documentali devo ricorrere alla mia memoria. Ricordo di aver partecipato a una riunione precedente, probabilmente preparatoria di quella del due dicembre, in cui Badaloni non c'era, il tema *Morale e politica* venne proposto dal direttore Aldo Schiavone e ci fu uno scambio d'opinioni piuttosto vivace fra lui e Luciano Canfora il quale obiettò che il tema era più consono a un convegno su Croce che su Gramsci. Mi preoccupai che la Fondazione potesse mettere il suo sigillo alla demolizione di Gramsci e ne parlai con Chiarante condividendo con lui l'idea che il Pci avrebbe dovuto intervenire direttamente nell'agone attraverso la voce del suo segretario<sup>7</sup>. Ebbi quindi un incontro con Natta, propiziato da Chiarante, in cui gli esposi le nostre preoccupazioni proponendogli di pronunciarsi sul pensiero di Gramsci sia per contrastare gli argomenti dei suoi detrattori, sia per mobilitare tutte le energie intellettuali di cui il partito disponeva per le celebrazioni del cinquantenario anche al fine di ridimensionare il convegno annunciato dal 'Gramsci', scoraggiare iniziative analoghe da parte di istituti Gramsci regionali e soprattutto dar conto delle novità interpretative che venivano maturando negli studi gramsciani. Inoltre mi soffermai sul paradosso per cui mentre in Italia Gramsci veniva respinto o condannato all'oblio anche da parti significative degli intellettuali comunisti, all'estero erano in

piena fioritura le traduzioni dei suoi scritti e gli studi ispirati al suo pensiero.

Condividendo la rilevanza politica del problema, Natta ammise di non potersi sottrarre alla nostra richiesta ma chiese che lo aiutassimo perché non era sufficientemente aggiornato né sugli studi gramsciani in Italia, né sulla sua fortuna all'estero. Nacquero così la sua intervista all'«Unità», di cui venimmo incaricati Ottolenghi ed io, e l'idea di dedicare alla diffusione di Gramsci nel mondo un numero del «Contemporaneo», supplemento mensile di «Rinascita» presso cui lavorava Ottolenghi, che uscì il 28 febbraio 1987.

Ottolenghi ed io preparammo una griglia di domande da sottoporre a Natta e dopo la sua approvazione registrammo una lunga conversazione che trascrissi e trasmisi al segretario anche a nome di Ottolenghi. Natta me ne restituì il testo senza modifiche e attualmente ne è custodita una copia fra le mie carte depositate presso la Fondazione Gramsci su cui apposi a mano la scritta: *Intervista a Natta. Stesura da lui approvata*. Ci è sembrato utile affiancarla alla pubblicazione dell'intervista apparsa sull'«Unità» e in «Critica marxista» perché i due testi presentano varianti significative che possono interessare quanti vanno approfondendo le vicende del pensiero di Gramsci in Italia fra il 1977 e il 1987.

Il testo pubblicato era letterariamente migliore dell'originale conservato da me: chi ne curò la redazione svolse un lavoro

indispensabile per sciogliere la mia scrittura talvolta contratta e poco fruibile dai lettori del quotidiano. Inoltre, si trattava pur sempre di un'intervista del segretario del Pci, quindi il testo doveva essere il più possibile aderente al suo linguaggio e assumere uno stile più giornalistico. Infine, la rivendicazione della perdurante vitalità del pensiero di Gramsci doveva evitare con la massima cura il rischio di presentare propagandisticamente il suo pensiero come "dottrina" della politica attuale del Pci.

L'intervista prendeva le mosse dalle innovazioni introdotte dal XVII Congresso del Pci, svoltosi a Firenze dal 9 al 13 aprile dell'86. Quel congresso aveva avviato un mutamento della collocazione internazionale del Pci che, ridefinendosi «parte integrante della sinistra europea», si avvicinava al «campo» delle socialdemocrazie. Fra il 1985 e il 1986 c'erano stati la 'svolta' eurosocialista dell'Spd<sup>8</sup> e il lancio della politica estera della Perekostrojka che poneva fine alla «nuova guerra fredda» e propugnava la costruzione di una «casa comune europea»<sup>9</sup>. Per le forze del socialismo in Europa sembrava aprirsi una nuova stagione e anche il Pci declinava l'eurocomunismo in chiave sovranazionale. Tutto ciò incoraggiava nuove letture di Gramsci che ne ponevano in primo piano la visione della storia mondiale facendone discendere una reinterpretazione delle categorie fondamentali del suo pensiero. Inserendosi in quel contesto Natta si muove a suo agio

e la sua intervista mira a legittimare una attualizzazione di Gramsci come punto di riferimento valido per le nuove sfide del socialismo. Ma non si può dire che ne piegasse la lettura alle esigenze politiche immediate del Pci; cercava piuttosto di sottrarlo alle polemiche strumentali del «duello a sinistra»<sup>10</sup> che animavano la scena politica e culturale italiana. Tuttavia nell'immediato non ebbe l'efficacia sperata. La situazione era dominata dalla crisi del soggetto moderno nella duplice declinazione dello Stato-nazione e del movimento operaio<sup>11</sup>, e nelle celebrazioni del Cinquantesimo la voce di Natta rimase pressoché isolata. Il tratto comune a quasi tutte le iniziative promosse da centri culturali di area Pci fu l'elettismo combinatorio e l'isolamento dei *Quaderni del carcere* dalla biografia politica del loro autore e dalla storia del «mondo grande e terribile e complicato» che ne aveva generato il progetto<sup>12</sup>. In questo panorama il convegno su *Morale e politica in Gramsci* si distinse per la radicalità con cui perseguiva l'impostazione dominante onde mi pare giustificato il severo giudizio di Guido Liguori che commentando alcune delle relazioni più impegnative ha parlato di una tendenza a considerare «Gramsci un autore tra i tanti, una merce tra le tante disponibili nel *supermarket* della cultura, le cui idee potevano essere combinate con altre a piacere» secondo le "avventure dello spirito" che più affascinavano gli interpreti del momento<sup>13</sup>.

Il confronto fra il testo dell'intervista pubblicata e quello conservato da me assume quindi aspetti interessanti anche perché le variazioni introdotte nella versione a stampa sono talvolta vere e proprie concessioni alla vulgata neo-liberale. È il caso della risposta alla domanda sul modo di intendere la distinzione gramsciana fra Oriente e Occidente, a cui si aggiunge in coda:

Non vi è dubbio che in Gramsci vi è una concezione del partito che non è la nostra. Il partito si presenta infatti con un carattere totalizzante. Si può comprendere come si giunga a questa concezione sulla base di una determinata condizione storica, ma vi erano anche dati di principio che hanno dovuto essere superati, come già iniziò a fare Togliatti con il "partito nuovo".

E della risposta alla domanda sulla presunta inconciliabilità fra egemonia e pluralismo, in cui fra le interpolazioni tendenti a distanziare da Gramsci la concezione attuale del Pci in tema di democrazia s'introduce la seguente affermazione:

La contrapposizione egemonia-pluralismo mi sembra appartenere a un profondo travisamento delle più profonde persuasioni di Gramsci. Che poi in quella nozione vi potessero essere in Gramsci elementi di integralismo che abbiamo nettamente superato, mi sembra ovvio, se si pensa, tra l'altro, alle condizioni del tempo.

Nell'Italia degli anni Ottanta fare di Gramsci un bersaglio dell'offensiva neo-liberale non era tema di un'ordinaria battaglia delle idee, ma una posta politica strategica della «rivoluzione neo-conservatrice» promossa dalla destra nord-americana e proiettata principalmente sull'America Latina, dove dalla fine degli anni Settanta Gramsci stava sostituendo il 'marxismo sovietico', il 'fuochismo' e l'influenza di Althusser sulle élite politiche e intellettuali che avrebbero avuto ruoli di primo piano nelle rivoluzioni democratiche dei decenni successivi<sup>14</sup>. Com'è noto, la campagna dei neoconservatori americani si giovava anche dei 'suggerimenti' e degli argomenti messi in campo dalle «Cassandra di Mondoperaio»<sup>15</sup> negli anni Settanta e ciò non può sorprendere perché il Pci era il più influente partito comunista dell'Occidente e la sua penetrazione in America Latina aveva avuto un ruolo rilevante nel riorientamento di forze di sinistra e gruppi intellettuali<sup>16</sup>. Malgrado la sua evoluzione, il nesso con l'«eredità» gramsciana sopravviveva, a torto o a ragione, e si comprende perché nel nostro Paese la campagna sul carattere 'totalitario' della concezione gramsciana del partito, sull'«organicismo» della sua concezione dello Stato e sull'«integrismo» del concetto gramsciano di egemonia fosse diventata pane quotidiano delle polemiche giornalistiche contro il Pci<sup>17</sup>. L'intervista di Natta non poteva sottrarsi del tutto a questo clima e quindi si muove-

va su due piani in difficile equilibrio fra loro: da un lato proponeva una lettura innovatrice del pensiero di Gramsci sottraendolo alla vulgata corrente, dall'altro distanziava il Pci dalla sua 'eredità' cercando di giustificare storicamente le reali o presunte 'ambiguità' di Gramsci<sup>18</sup> ricorrendo alle condizioni della lotta per il socialismo nel suo tempo.

Era una linea di difesa insufficiente rispetto ai detrattori di Gramsci perché l'interpretazione che Natta ne proponeva era largamente ignorata dalle letture del suo pensiero prevalenti nella cultura dell'ultimo ventennio. Inoltre non unificava il gruppo dirigente del Pci, nel quale prevaleva l'indifferenza verso il pensiero di Gramsci, nella convinzione che la parabola del 'comunismo storico' fosse ormai conclusa. Non sorprende, quindi, che nella versione pubblicata da «l'Unità» Natta introducesse o avallasse interpolazioni adiecticie come quelle citate, in ossequio alla vulgata neolibérale. Era il segretario del partito e anche le sue opzioni culturali dovevano tener conto delle divergenze sempre più aspre presenti nella sinistra e nello stesso Pci.

Distinguere Gramsci dalla vicenda storica del suo partito era stato l'ultimo messaggio di Togliatti poco prima della morte<sup>19</sup>, ma l'impresa era quasi impossibile fino a che il Pci era in vita e prima che si dessero le condizioni filologiche e documentali indispensabili per un approccio compiutamente storiografico alla sua biografia politica e intellettuale.

Questo rende ancor più interessante la comparazione fra l'intervista pubblicata e la sua stesura originaria. Non ho mai cercato di appurare come avvenne il passaggio dall'una all'altra anche perché mi pareva (e mi pare) che le suggestioni che sortivano dall'interno d'una lettura non banale dei *Quaderni* e i numerosi riferimenti all'evoluzione del pensiero di Gramsci ricavati da una conoscenza di prima mano dei suoi scritti potessero interessare gli addetti ai lavori più che i lettori de «l'Unità» e quindi era giusto che venissero fatti in parte cadere. Tuttavia mi pare che la comparazione fra i due testi autorizzi ad aggiungere al giudizio iniziale la considerazione che l'intervista di Natta costituisca un documento significativo anche della complessa transizione ad una nuova stagione degli studi gramsciani che si sarebbe consolidata dopo la fine del Pci e i cui più promettenti sviluppi datano dagli anni Novanta.

Intervista a Natta

(prima stesura, da lui approvata)

\*Un breve cappello sulle principali iniziative dell'“anno gramsciano” da concordare con Chiarante?\*

*La tessera di adesione al PCI per il 1987 reca l'immagine di Antonio Gramsci. È una scelta rituale e in qualche modo obbligata, connessa al cinquantesimo della morte di Gramsci, o c'è un rapporto più*

*profondo e intimo con le scelte del XVII Congresso?*

È una scelta suggerita non solo dal cinquantesimo della morte. Vi è una sollecitazione che viene dalla fase che stiamo vivendo e da una riflessione su noi stessi, sulla nostra storia.

È una riflessione che ci viene proposta da vari interlocutori e dagli sviluppi degli eventi. E già questo evoca Gramsci, il suo metodo, la sua "lezione". Mi pare che non ci sia stato momento di rilievo nella vicenda del PCI – già dagli anni più lontani – in cui la riflessione critica su noi stessi non sia stata un elemento costitutivo dello sviluppo della nostra politica. Gramsci ne è all'origine. Penso agli anni venti. Già a due o tre anni dalla fondazione del partito c'è un ripensamento profondo e per certi aspetti radicale della sua vicenda. E si sviluppa per iniziativa di Gramsci. Penso alla riflessione che portò alla costituzione attorno a Gramsci del nuovo gruppo dirigente e al congresso di Lione, cioè alla rifondazione della strategia e dello stesso partito. Alla luce dell'esperienza successiva, una sua vera e propria seconda nascita.

Oggi siamo in un momento in cui il ripensare, l'innovare, l'arricchire le nostre idee, la nostra cultura politica, la nostra strategia scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, ma europee. Ciò ci deve stimolare a tornare a pensare a Gramsci.

*Il riferimento a Gramsci, se intendo bene, non è congiunturale e dunque non c'è il rischio d'una attualizzazione 'di comodo' o riduttiva. Tu ti riferisci ai caratteri dell'epoca che il congresso di Firenze ha cercato di puntualizzare: l'emergere di una dimensione europea, insieme cioè sovranazionale e specifica, nella quale è oggi necessario pensare e possibile proporsi una trasformazione democratica e socialista; l'accelerazione – a causa delle politiche neo-conservatrici – del 'declino' dell'Europa e l'insorgere, per le sinistre, di una 'questione Europa'; e d'altro canto lo svilupparsi di nuove convergenze e di alternative comuni fra le forze della sinistra europea, che delineano due novità di straordinario rilievo: la necessità di superare il terreno nazionale, sul quale sono state elaborate finora le proposte e le esperienze del riformismo; la possibilità di superare la divisione e le fratture che ne avevano segnato le vicende dagli anni venti in poi.*

Sì. E credo che gli avvenimenti successivi provino che a Firenze avevamo visto bene. Allora poteva apparire in qualche modo una forzatura il giudizio d'una incipiente crisi del ciclo neo-conservatore, fondato, appunto, sul crescente contrasto fra le esigenze di autonomia, di pace, di democrazia e di nuovo sviluppo, che maturano in Europa, e l'ideologia e le politiche neo-conservatrici. Oggi mi pare che siano più numerosi e più acuti i segni di difficoltà crescenti e di una vera e propria crisi dell'egemonia

neo-conservatrice, che aveva caratterizzato l'ultimo decennio. Anzi, la situazione appare talmente mossa, che forse si può dire di più di quanto affermammo a Firenze. Da un lato i segni di crisi della direzione politica negli USA e le difficoltà che si vengono manifestando in una situazione come quella francese, dall'altro i sommovimenti che avvengono nel mondo comunista segnalano che non c'è solo un 'declino', ma anche una grande occasione per l'Europa.

I segni di una situazione in cui i 'grandi sistemi' incontrano crescenti difficoltà mi paiono evidenti. Il peso della politica bipolare, del riarmo, delle situazioni di conflitto sempre più numerose viene avvertito come un rischio sempre maggiore. Ho l'impressione che la ripresa del dialogo che c'è stata nell'86 non sia stata semplicemente un episodio che riguarda un allentamento di carichi da parte dell'URSS o degli USA, ma risponda ad esigenze più profonde, alla necessità, direi, d'un nuovo assetto delle relazioni internazionali e della 'struttura del mondo'.

Di fronte ai segni incipienti di crisi del bipolarismo l'Europa ha su un versante e sull'altro delle possibilità di ripresa, di esercizio di una sua funzione sia per quello che riguarda i problemi della pace e di un nuovo sviluppo, ma anche sotto il profilo della democrazia. E perciò alla prova sono soprattutto le forze progressiste, la sinistra; e più che mai la risposta deve avere presente la dimensione sovranazionale, le dinamiche del mondo.

Ebbene, è soprattutto questo dato, la necessità della "grande politica", l'esigenza di agire pensando sempre più in termini mondiali ad evocare, nella nostra tradizione, la "lezione" di Gramsci.

*Pensi al taglio del Quaderni del carcere? Al modo in cui, in polemica con il 'catastrofismo' dell'Internazionale comunista, Gramsci indaga negli anni '30 le vie nuove dello sviluppo capitalistico mondiale? A Gramsci che nella solitudine tremenda del carcere di Turi si domanda se e come (persino attraverso il fascismo, in Italia) il 'taylorismo' e il 'fordismo' possono rappresentare – a scala mondiale – una via d'uscita per il sistema capitalistico sconvolto dalla 'grande crisi'?*

Non solo. Fin dalle origini della esperienza rivoluzionaria Gramsci pensa 'in termini mondiali' e mostra una straordinaria originalità su questo terreno. Il filo conduttore di tutta la sua riflessione e azione politica è quello della rivoluzione in Italia e in Occidente, fin dagli anni della guerra. Essa segna per Gramsci un mutamento d'epoca fondamentale e irreversibile, caratterizzato dall'irrompere delle grandi masse sulla scena politica; e questo dato costituisce il punto di riferimento essenziale della sua ricerca. Il punto di riferimento dell'analisi differenziata, delle differenze con cui i problemi dell'azione politica e del processo rivoluzionario si presentano nelle diver-



se 'regioni' del mondo e soprattutto fra 'oriente' e 'occidente'.

Noi spesso diciamo che l'intuizione fondamentale, sotto questo profilo, data dalla metà degli anni venti: la 'stabilizzazione capitalistica', la presa d'atto del riflusso dell'onda rivoluzionaria in Europa, il mutamento di situazione che Gramsci stesso definisce come un passaggio dalla 'guerra manovrata' alla 'guerra di posizione'. In verità bisogna risalire più indietro, fino ai primi spunti salienti della sua riflessione sulla rivoluzione d'Ottobre. Vi è un articolo fondamentale dell'Ordine Nuovo, che è del '20, Due rivoluzioni, nel quale sono fissati alcuni cardini di tutta la riflessione successiva. Gramsci intuisce che la 'rivolta' contro lo Stato borghese non regge se non innesca un processo rivoluzionario più profondo. La rivoluzione 'in due tempi' (prima la conquista della 'macchina' statale, quindi il suo uso per conformare la società al proprio disegno politico), la ripetizione dell'Ottobre in Occidente non è possibile. Essa non riesce né in Germania né in Ungheria e c'è la consapevolezza che all'attacco deve corrispondere un processo costruttivo. La condizione della trasformazione socialista è che ci siano forze produttive tendenti allo sviluppo, all'espansione, e che diano vita ad un movimento cosciente delle masse proletarie. La consapevolezza, cioè, che un programma politico si fonda su un programma economico e quindi l'idea d'uno sviluppo organico

e dialettico del processo rivoluzionario, che nei Quaderni diventerà un tema dominante.

L'articolo del venti è ancora mirato su un punto, la questione dello sviluppo delle forze produttive, la capacità del proletariato industriale di innescare sulla rivolta popolare contro lo Stato borghese, nella crisi dello Stato liberale, una trasformazione dell'apparato nazionale di produzione. Poi la visione si amplia e nei Quaderni ruoterà intorno al concetto di 'guerra di posizione'. Ma quell'articolo testimonia che prim'ancora della fondazione del PCd'I Gramsci muove da un punto fermo, di grande originalità: in Occidente non siamo solo ad un diverso tempo del processo rivoluzionario (vale a dire, l'ondata sollevata dai riverberi dell'Ottobre sta passando), ma occorre un diverso terreno strategico, la diversità del processo è costitutiva, morfologica, riguarda tutte le sue forme (presupposti, programmi, protagonisti, strumenti, oggetti).

*Sostieni, dunque, una sostanziale unità di svolgimento del pensiero politico di Gramsci dall'«Ordine Nuovo» ai Quaderni del carcere.*

Sì, anche se nei Quaderni tutta l'esperienza politica precedente – dalla guerra al '26 – è rielaborata e in certo modo 'sistemata' anche alla luce degli sconvolgimenti che intervengono con la crisi del '29, la

‘rivoluzione dall’alto’ staliniana, la crisi di Weimar, il consolidamento del fascismo, e così via; e dunque si affacciano concetti nuovi, grandi innovazioni teoriche.

Ma la centralità della coppia guerra di posizione/egemonia, intorno alla quale ruota in un certo senso, tutta l’‘arte e la scienza della politica’ elaborata nei Quaderni, è almeno in parte già delineata nell’esperienza e nella riflessione precedente. Penso, ad esempio, al carteggio del ’23-’24, con cui Gramsci raccolse intorno a sé il nuovo gruppo dirigente, che poi ‘rifondò’ il partito a Lione, e al ruolo fondamentale che, nella riflessione su Oriente e Occidente, in quel carteggio, ha il rapporto fra Stato e società civile (la consapevolezza che in Occidente lo Stato è – come Gramsci dirà poi nei Quaderni – «società politica + società civile») e la distinzione fra direzione e dominio, essenziale nella concezione successiva dell’egemonia.

*Ma l’insistenza sulla elaborazione delle differenze fra Oriente e Occidente non rischia di proporre una immagine di Gramsci prossima o addirittura interna alla critica che il socialismo europeo muoveva a Lenin e all’ottobre negli anni ’20? Non c’è il pericolo d’una lettura unilaterale, in qualche modo di una forzatura rispetto ad una vicenda che invece appartiene alla realtà del movimento comunista internazionale?*

Credo di no. Quello che cerco di sottolineare è come Gramsci sia all’origine di una tradizione diversa e originale all’interno del movimento comunista. Richiamavo prima l’attenzione sugli anni che preparano Lione. Il ’26 è l’anno di quel Congresso, delle note sulla Questione meridionale (abbozzo del programma di ricerca sviluppato poi nei Quaderni), della famosa lettera al gruppo dirigente bolscevico. Ecco, bastano questi richiami a rendere evidente il senso del discorso. Gramsci pensa il processo storico mondiale in termini unitari e all’interno di esso stabilisce i modi diversi in cui si pongono i problemi della trasformazione socialista nei diversi paesi ed anche in aree ‘regionali’ diverse, in diverse combinazioni di paesi. Concetti come quello di egemonia e di guerra di posizione non valgono solo per fissare le differenze fra Oriente e Occidente. Nella lettera del ’26 ispirano la critica della minoranza trotzkista, da un lato, e della maggioranza staliniana dall’altro.

Nella lotta aperta nel gruppo dirigente bolscevico Gramsci è con la maggioranza, contro Trotzky: la scelta del ‘socialismo in un paese solo’ corrisponde alla ‘guerra di posizione’; la concezione della ‘rivoluzione permanente’, (Gramsci lo ribadirà nei Quaderni) è invece disastrosa, poiché propone la ‘guerra manovrata’ in un’epoca in cui essa è ormai anacronistica. Il rischio è di rompere l’alleanza operai-contadini, facendo arretrare il proletariato – russo e internazionale – al livello economico-corporativo.

D'altro canto, la critica di Gramsci alla maggioranza non è meno aspra: essa instaura metodi di direzione nello Stato e nel partito che non potranno sorreggerne la funzione dirigente del processo mondiale. È una critica dal punto di vista dell'egemonia.

Dinanzi alla 'rivoluzione dall'alto' staliniana l'atteggiamento di Gramsci è fuori discussione: è di sostegno politico pieno, giustificato anche sul piano teorico dalle distinzioni fra 'cesarismo progressivo' e regressivo, dall'affermazione della necessità d'una fase iniziale di 'Statolatria' per ogni classe che fondi un nuovo Stato. Ma non meno evidente – e del resto ben nota – è l'opposizione alle concezioni che reggono quella politica sia sul piano interno che internazionale. La critica è sempre dal punto di vista dell'egemonia e denuncia sempre un limite di corporativismo: sia quando, con il VI Congresso, l'Internazionale Comunista passa da una politica di alleanze di classe allo scontro classe contro classe e alla teoria del socialfascismo, e Gramsci l'avversa con tutte le sue forze, in carcere, fino a trovarsi isolato e aspramente avversato dai suoi stessi compagni; sia quando, dinanzi alla soppressione della dialettica politica in URSS, sottolinea con sarcasmo come i modi in cui si manifestano le opposizioni costituiscano forme prevedibili di 'parlamentarismo nero'.

Non diverso è l'atteggiamento di Gramsci quando nei Quaderni denuncia i pericoli dell'eccessivo interventismo statale in URSS, la «concentrazione inaudita

di egemonia» che lì si manifesta nello Stato, conformandolo sempre più come uno «Stato di funzionari». Molto aspra è la critica ai limiti culturali della costruzione dell'intero sistema sovietico, a cominciare dalla concezione «primordiale» (e perciò povera e autoritaria) del piano.

Sul piano teorico senza dubbio Gramsci avverte nell'URSS staliniana, a un certo punto, una forma estrema di società politica; e se non v'è dubbio che la sua concezione dell'egemonia viene stimolata dall'esperienza sovietica (la riflessione prende le mosse dall'idea che nell'atto della rivoluzione d'Ottobre vi sia in nuce una concezione interamente nuova della politica, da elaborare; e dalla considerazione che per aver guidato quell'evento Lenin abbia compiuto «un grande atto metafisico»), essa ha anche un risvolto critico costante nei confronti della politica dell'URSS.

Il fuoco è nella concezione del partito, che da Gramsci non è mai concepito come uno strumento tecnico che può indifferentemente servire per un fine regressivo o progressivo. La funzione del partito della classe operaia è quella di essere espressione e organizzare un'attività politica delle masse, di promuovere un processo storico generale nel senso della libertà.

Insomma, in Gramsci vi è una concezione della politica e del partito secondo il dover essere del marxismo, non secondo il paradigma sovietico. Egli non solo è oltre Lenin, ma è oltre ciò che nella re-

altà effettuale è ormai, già nei primi anni '30, l'esperienza sovietica.

*Indicheresti, dunque, nel piano teorico e culturale il punto essenziale di differenza e di rottura di Gramsci con le tradizioni del socialismo italiano ed europeo?*

Sì. La riflessione di Gramsci muove da una critica molto aspra di quelle tradizioni. Il tema fondamentale è quello della subalternità sia del riformismo che del massimalismo. Gramsci avverte che è una subalternità teorico-culturale, non solamente politica. Il movimento operaio non riesce ad affermarsi se non fonda una propria, autonoma visione culturale.

Nella crisi del dopoguerra la sconfitta non avviene solamente sul terreno economico, avviene nel terreno dell'egemonia, della capacità di aggregazione e di direzione di un movimento sia perché alle diverse tradizioni del socialismo italiano manca una concezione definita di cosa debba essere un processo rivoluzionario, sia perché esse difettano di un programma. È questa la critica di Gramsci ed è questo l'aroma dell'Ordine Nuovo. Questa concezione è solo di Gramsci; non era certo in Bordiga.

Autonomia teorica e culturale, concezione definita del processo rivoluzionario e definizione di un programma sono un tutt'uno: il tema che si pone è come dare uno sviluppo nuovo alla storia d'Italia; perciò il fondamento del program-

ma e dell'autonomia culturale è nella interpretazione della storia nazionale.

L'«Ordine Nuovo», sotto questo profilo, si caratterizza già come un laboratorio ricchissimo, ispirato da una temperie di vera e propria rivolta culturale contro le tradizioni del socialismo italiano. Il '26 è un anno cruciale nella storia del Pcd'I perché il Congresso di Lione porta ad una definizione compiuta – sul piano teorico – la visione autonoma della storia d'Italia e le linee fondamentali di un programma comunista. Si superano i limiti culturali non solo del socialismo italiano, ma anche del movimento comunista, compreso il gruppo dell'Ordine Nuovo, che fino al '24-'25 aveva subito la direzione di Bordiga.

*E vi è in ciò, nel metodo e nell'ispirazione di questo sviluppo, una lezione di permanente validità?*

Sì. Nella riconsiderazione della storia italiana Gramsci approda ad una visione originale, che sarà sviluppata soprattutto nei Quaderni. Da questa riflessione scaturisce la nozione di 'rivoluzione passiva', che fissa i caratteri del blocco dominante fin dal compimento dell'unità d'Italia. La nozione corrisponde a quelle di egemonia e di 'guerra di posizione'. Individua nel trasformismo la forma della 'rivoluzione passiva' e della 'guerra di posizione' della borghesia italiana: la capacità di disgregare le forze antagoni-

stiche sotto il profilo dell'esercizio dell'egemonia, assorbendone molecolarmente alcune parti ed elementi del programma, e complessivamente subordinandole.

Tutta la vicenda risorgimentale fra moderati ed azionisti diventa emblematica anche di quanto avverrà poi nella vicenda del movimento operaio nell'età giolittiana. E la categoria di "rivoluzione passiva" assume così un valore interpretativo generale del terreno in cui la lotta per l'egemonia, fra borghesia e proletariato, si pone nel '900 in Italia e sul piano internazionale.

L'analisi del fascismo, sviluppata poi nei Quaderni, è emblematica. Esso si porrà come un tentativo di creare anche in Italia condizioni favorevoli alla borghesia per una modernizzazione che proceda dai nuovi metodi produttivi (taylorismo e fordismo); ma al tempo stesso è una forma estrema di trasformismo (procede dalla disgregazione violenta dell'avversario, il proletariato italiano, che dello sviluppo di quei metodi tendeva ad essere, dal proprio punto di vista, un interprete naturale) che segue il metodo classico delle classi dominanti, quello della 'rivoluzione passiva'.

*Siamo partiti dalla vitalità e attualità di Gramsci in quanto pensatore mondiale, ma stiamo parlando principalmente dell'Italia, di ricognizione nazionale, di storia italiana come base del suo programma politico e scientifico.*

Questo è un altro punto essenziale del rilievo che può avere una riflessione su Gramsci: il rapporto nazionale-internazionale. Gramsci comprende e afferma in modo chiaro che lo sviluppo era verso l'internazionalismo, verso la crescita delle interdipendenze, verso una storia in cui il protagonista diventa sempre più il mondo intero. Mi pare questa un'altra intuizione fondamentale di Gramsci, di aver avuto il senso del grande processo storico di cui l'ottobre era stato un elemento d'impulso.

La prospettiva è dunque internazionale, ma il punto di partenza è nazionale. I bolscevichi hanno vinto – caso unico nella vicenda del proletariato europeo – perché sono riusciti a fare della classe operaia russa la classe dirigente di una combinazione di forze nazionali e hanno fatto della soluzione socialista da una parte il rovesciamento di tutto il peso del passato e dall'altra uno sbocco necessario della storia nazionale, della rivoluzione generale del popolo russo.

In ogni paese si pone il tema della ricerca di una combinazione di forze nazionali alternativa a quella guidata dalla borghesia. Il processo si configura quindi come formazione di un 'blocco storico', che dallo sviluppo del capitalismo possa portare a soluzioni rivoluzionarie. È un punto essenziale poiché configura la necessità, per la classe operaia, di nazionalizzarsi e delinea in ciò una sua funzione nazionale, di guida di tutte le forze nazionali che possono far blocco

per una soluzione espansiva dei problemi del paese.

Nella riaffermazione dell'attualità del socialismo c'è quindi la consapevolezza della lunga durata del processo storico per giungere ad una economia regolata su scala mondiale: il senso dei passaggi nazionali di questo processo che già nei Quaderni mi pare qualcosa di diverso dall'enfasi sulle particolarità nazionali. Non voglio dire, con ciò, che si trovi elaborata in Gramsci la concezione delle vie nazionali al socialismo. Ma certamente la sua riflessione profonda va in questa direzione.

*Come si pone, in questa prospettiva, l'intreccio di internazionalismo e funzione nazionale?*

La grande originalità di Gramsci, il valore permanente della sua riflessione è soprattutto nel metodo, inseparabile da una nozione autonoma e ben definita dei caratteri dell'epoca. Le grandi novità che emergono dalla guerra, su scala mondiale, sono – se così vogliamo dire- l' 'americanismo' e il comunismo. Due risposte alternative ai problemi della emancipazione delle masse sterminate che irrompono nella storia. Esercitare una funzione dirigente in questo processo è un compito che si pone in modi diversi nelle diverse realtà nazionali e regionali. Ma ovunque l'elemento comune è definito dal terreno del confronto. Il terreno

della lotta per l'egemonia, per l'affermazione di una combinazione espansiva o involutiva di forze nazionali in rapporto a come si pongono i grandi problemi dell'epoca (la pace, lo sviluppo, la solidarietà, ecc.).

*Tu dunque respingi la critica del concetto di egemonia. Non vedi in essa l'incatenabile vocazione autoritaria che le è stata contestata negli ultimi anni. Non ne vedi il contrasto con la articolazione democratica delle società complesse, con la nozione di pluralismo.*

La nozione di egemonia è innanzi tutto una categoria interpretativa, un canone analitico. Gramsci la applica, per esempio, a tutta la riconsiderazione della storia italiana, da Machiavelli in poi; e non c'è dubbio che il canone si riveli fruttuoso.

Al tempo stesso essa è un elemento costitutivo di una strategia politica. Su questo terreno essa individua il carattere decisivo dell'elemento etico-politico nell'agire delle classi e dei gruppi sociali. Il proletariato, ad esempio, per assolvere la funzione dirigente che lo sviluppo storico gli consente, sul piano produttivo e politico, deve generalizzarsi, costruire un blocco, uscire dal limite economico-corporativo, elaborare alleanze e compromessi espansivi con tutte le altre classi in vista d'uno sviluppo della storia nazionale ed internazionale.

Deve collocarsi, perciò, sul terreno della egemonia.

Resto perciò dell'avviso che la contrapposizione egemonia-pluralismo, su cui abbiamo avuto la polemica dieci anni fa, fosse un travisamento del pensiero di Gramsci. Che poi quanto alle forme e ai modi dell'esercizio della egemonia Gramsci appartenga alla sua epoca, che non tutte le soluzioni da lui indicate siano condivisibili, che non si possa mettere sulle spalle di Gramsci la soluzione dei problemi dello sviluppo democratico del nostro tempo, mi sembra ovvio.

Ma non c'è contrasto teorico fra egemonia e democrazia, quale noi oggi la intendiamo. La concezione della lotta politica in termini di egemonia muove da un'idea della funzione dirigente che, individuando come terreno fondamentale quello etico-politico, presuppone la democrazia come forma necessaria della vita politica e statale.

Detto più semplicemente, nell'ottica dell'egemonia la trasformazione socialista è democratica o non è. Senza consenso non si governa. Ad Ovest come ad Est è questa una visione di permanente validità. Se vogliamo tradurre in termini attuali la concezione di Gramsci, si può dire così: si può anche conquistare il potere (e intanto per conquistarlo ci vuole in qualche modo il consenso della maggioranza); poi, però, non si mantiene il potere esercitando il dominio, si deve essere anche dirigenti. Cioè dare soluzioni espansive ai problemi di tutta la società.

*Dunque non v'è differenza sostanziale fra la visione gramsciana della egemonia e le concezioni democratiche del pensiero 'pluralistico'?*

Al contrario, v'è una differenza profonda, che però giuoca a favore di Gramsci, di una visione – quella gramsciana – più profonda e più completa della democrazia.

Se si leggono i Quaderni, l'interlocutore principale di Gramsci, sotto questo profilo, è Benedetto Croce. Si son dette molte inesattezze, al riguardo, circa una presunta arretratezza di una impostazione teorica che muove dal confronto con Croce. La 'filosofia dello spirito' non è una filosofia arretrata di un paese in ritardo. È un disegno d'egemonia in cui vi è un'altissima lezione anti-corporativa per il pensiero liberal-democratico. Gramsci assume Croce come interlocutore poiché, nel tempo suo, è il pensatore che con più forza, con più argomenti, con più ricchezza – in campo avversario – elabora l'elemento etico-politico e individua in esso il terreno dell'egemonia borghese (per rimanere all'Italia, si ricordi la polemica permanente contro Pareto e quella con Einaudi, negli anni '30, convergenti nella necessità di non ridurre il liberalismo al liberismo economico). Gramsci vede giusto quando individua in Croce il pensatore che più ha influito negli sviluppi del 'revisionismo' e quindi della stessa socialdemocrazia europea, alle sue origini (si ri-

cordino le dichiarazioni di Bernstein in proposito).

Non si può concepire la democrazia solo come insieme delle regole del gioco. L'indagine deve essere condotta più a fondo, e collegare le regole del gioco alle forme di egemonia che tramite esse si affermano. Al livello più alto questa è la lezione di Croce e se si vuole di tutto il neo-idealismo italiano, che muovendo da quella ispirazione aveva messo in campo una filosofia più ricca, più complessa e più moderna delle filosofie positivistiche incorporate nel movimento socialista, sconfiggendolo perciò sul piano teorico prima ancora che politico.

Il nesso egemonia-democrazia propone, dunque, una visione della democrazia non come pura tecnica rispetto alla quale tutti i soggetti in campo sarebbero indifferenti, ma come un terreno specificamente regolato di conflitti (le cui regole sono condivise dai contendenti), nel quale non si può prescindere dagli obiettivi e dai valori diversi e contrastanti che distinguono gli antagonisti.

Quel nesso postula, quindi, l'indispensabilità per le classi lavoratrici di conquistare una autonomia teorica e culturale piena, fino al livello delle filosofie, delle concezioni del mondo che reggono e ispirano i disegni politici in campo.

La concezione dell'egemonia non è separabile dalla visione gramsciana della filosofia della prassi, è strettamente intrecciata alla elaborazione di una autonomia teorica irriducibile del movimen-

to operaio. I concetti chiave della scienza politica gramsciana ne forniscono esempi concreti. Sono concetti propri di un soggetto rivoluzionario determinato (ne abbiamo ricordato alcuni: 'guerra di posizione', 'rivoluzione passiva', la stessa egemonia) che configurano un punto di vista autonomo, irriducibile sugli sviluppi della realtà, un modo di intendere i processi storici che individua il terreno concreto in cui si dispongono le forze, evolvono i rapporti di forza, si fanno valere le ragioni dell'avversario e se ne vedono i limiti. Sono perciò concetti dialettici, che sviluppano insieme l'analisi e la elaborazione strategica, poiché consentono di sviluppare l'analisi in modo tale che in quello stesso sviluppo prende forma l'eventuale antagonista, secondo un proprio disegno.

Se si pensa alle condizioni terribili in cui Gramsci ha sviluppato queste concezioni, la sua straordinaria grandezza è l'eroismo del pensiero', di una mente che non si è arresa e vincendo ogni genere di oppressione e di miseria ha continuato a pensare «il mondo grande e terribile» per consegnare alle generazioni future un patrimonio unico e straordinario di idee e di strumenti di libertà.

*Proprio nel congresso di Firenze abbiamo insistito particolarmente sulla caratterizzazione del PCI come partito programmatico. Perché, dunque, sottolineei con tanta forza l'esigenza di un quadro*



*di riferimento teorico, perché proponi dei richiami così impegnativi alla tradizione?*

Credo che noi dobbiamo stare attenti ad intendere bene questo termine, che ha una diversità di significati, non c'è dubbio. Quando diciamo che il PCI è un partito programmatico, e quando già nell'immediato dopoguerra abbiamo detto che si aderisce al PCI sulla base del suo programma, il programma non era e non è un elenco di proposte e nemmeno un programma di governo; era ed è una visione dello sviluppo della storia d'Italia e insieme una linea di rinnovamento e trasformazione del paese secondo una visione politica e culturale che intende sviluppare il meglio delle sue tradizioni.

Oggi torniamo ad affermare l'esigenza di un programma con questa ispirazione. Perciò l'unitarietà e l'autonomia della nostra cultura politica si ripropongono con forza. Del resto questo è un criterio sempre valido, sennò (Gramsci insisteva sovente su questo), magari senza saperlo, un partito politico agisce come parte di un altro partito.

Autonomia culturale e carattere programmatico sono elementi distintivi essenziali per un partito se lo intendi nel senso più alto, come artefice di grande politica, ispirato da grande visione politica.

A me pare che da questo punto di vista per noi il ripensamento della nostra storia è necessario, poiché non siamo stati abbastanza forti e tempestivi nel rimettere a punto le nostre idee in rap-

porto ai processi che noi stessi abbiamo promosso o contribuito a promuovere.

Nella fase più recente, ad esempio, credo che abbiamo visto l'essenziale. Il nostro sforzo si è espresso magari in formule più o meno discutibili, più o meno valide, come quella della 'terza via'; ma la consapevolezza che bisognava trovare delle strade nuove in Europa, la visione di una dimensione europea del processo di trasformazione socialista a cui noi ambiamo è una intuizione non di oggi. Il problema, semmai, può riguardare la nostra capacità di sviluppare quella intuizione, di saperne trarre tempestivamente tutte le implicazioni d'ordine teorico, programmatico e pratico. Su ciò certamente si son fatti sentire i condizionamenti che venivano dalla nostra storia. Per esempio – lo abbiamo sottolineato di recente – indubbiamente pesano le scelte di campo del passato.

Intendiamoci, io ritengo che i processi storici, dalla guerra in poi non erano scontati. Ad esempio, non è che Togliatti quando propugnava la democrazia progressiva e la politica di unità nazionale pensasse solo all'Italia. Processi analoghi erano aperti in molti altri paesi europei fra il '45 e il '47. Erano esperienze che delineavano un superamento dell'impostazione terzinternazionalista e dunque rimettevano in discussione gli assetti economici e politici sia in Occidente che in Oriente.

Poi quella realtà fu spazzata via dalla guerra fredda. Ma lo stesso Togliatti,

nella riflessione successiva, non lascerà dubbi che la risposta anche da parte dell'URSS (imposizione alle 'democrazie popolari' del modello sovietico e nuovo tentativo di centralizzazione, con il Cominform, del movimento comunista) fu una risposta sbagliata.

L'errore maggiore riguardò la vicenda Jugoslava, poiché la negazione della ricerca autonoma di vie nuove, che lì si tentava, apriva contraddizioni acute a noi stessi. La contraddizione principale fu forse tra la proposta di avanzamento democratico, che caratterizzava la 'via italiana', e la mitizzazione dell'URSS, che noi mantenemmo a lungo.

Ma anche sulle socialdemocrazie ha pesato una scelta di campo non meno drastica e pesante: un riformismo povero, un'angustia nazionale ed 'eurocentrica', l'assenza di un autonomo internazionalismo, la rinuncia, persino, alla propria identità. Quindi una via subalterna, involupata nelle spire d'un grande moto di rivoluzione passiva.

Da una parte e dall'altra, dunque, un obiettivo fondamentale fu mancato: quello – diremmo oggi – d'un europesimo socialista, capace di contrastare la gabbia del bipolarismo, fattasi via via più pesante.

La possibilità di riscuotersi da questo passato è oggi nell'ordine delle cose per tutta la sinistra in Europa. È nell'ordine delle possibilità l'elaborazione di un europesimo socialista e dunque la ricomposizione unitaria delle forze del

movimento operaio e di sinistra. Il problema che si pone a ciascuno è quello di rileggere criticamente la propria storia, non di recidere le sue radici. La sinistra europea è da costruire e si può. Ma non si deve partire dai dati del passato, bensì dalle convergenze che possono maturare nell'analisi dei processi storici e nella elaborazione di una prospettiva comune. Non si tratta, però, d'una pagina bianca, tutta da scrivere. Le tradizioni sono un condizionamento ma anche depositi di risorse teoriche, politiche e ideali indispensabili. La necessità, poi, d'una profonda autonomia culturale è di per sé evidente dinanzi ad una sfida immane qual è il compito di rifondare – su basi sovranazionali europee – il movimento operaio e la sinistra.

*Ma che cosa ha rappresentato Gramsci per la cultura del nostro partito e per la cultura italiana?*

Forse il dato più saliente sul quale va richiamata l'attenzione è la grande autonomia che il pensiero di Gramsci ha consentito alla nostra cultura politica rispetto al movimento comunista internazionale. Già la pubblicazione delle Lettere dal carcere fu un evento sconvolgente, poiché esse non sono solo il documento straordinario di un'etica, di un uomo forte, che non si piega, che resiste all'oppressione e al carcere; sono già un sistema concettuale, quello dei Quaderni

di cui l'impianto si avverte, trasparente.

Fu poi una scelta politica fondamentale quella di Togliatti di procedere nella pubblicazione dei Quaderni proprio negli anni – fra il '47 e il '49 – in cui tutto il nostro movimento e la nostra prospettiva subivano un colpo di arresto. Fu una scelta saggia quella di predisporre una edizione tematica dei Quaderni, sia perché la sola possibile in tempi così brevi, sia perché fu il modo migliore per far conoscere Gramsci e ne operò un innesto fecondo nella cultura italiana.

Non si possono approvare i tagli che sia nelle Lettere sia nei Quaderni furono apportati. Non vi era nessuna giustificazione accettabile, ad esempio, alla soppressione di tutti i passi in cui si parlava di Bordiga. Ma la scelta dell'edizione tematica fu politicamente giusta e rispettosa dell'ordine dei pensieri di Gramsci. Dopo vent'anni di fascismo Gramsci era uno sconosciuto per la cultura e la politica italiane. Apprendevamo dai suoi scritti uno straordinario senso della storia e una visione originalissima dello sviluppo storico contemporaneo. Gramsci ci appariva tutto intero, anche nella vicenda del carcere, un politico in atto, che aveva continuato a pensare per la liberazione delle classi lavoratrici e del popolo italiano. Né potevano nascere equivoci dalle sue dichiarazioni d'aver voluto tentare un'impresa teorica 'disinteressata' (*für ewig*) nei Quaderni. Anche per questo la sua influenza è stata assai grande sulla cultura italiana sia laica che cattolica.

Per noi, poi, vale un riferimento in più. Il programma di Togliatti del '44-'45 (svolta di Salerno, 'Partito nuovo', 'democrazia progressiva') è il programma di chi aveva già letto i Quaderni e su Gramsci appoggiava un rilancio e uno sviluppo originale del marxismo. Così, da Gramsci apprendevamo il modo di diventare eredi della tradizione socialista italiana e del pensiero democratico; imparavamo a concepire un processo di trasformazione che riguardava non solo il movimento operaio, ma la nazione intera.

*Dunque non consideri essenziali le critiche rivolte da più parti a Togliatti per aver 'fatto uso', secondo le circostanze politiche, del pensiero di Gramsci.*

Nella sostanza no. Ho già detto che i tagli nell'edizione tematica dei Quaderni e nella prima edizione delle lettere non possono essere giustificati. Né si può condividere, ad esempio, il ritardo con cui Togliatti rese nota la lettera del '26. Ma questi episodi non intaccano l'essenziale. Torno a dire che se avessimo pubblicato i Quaderni così come erano, all'indomani della guerra, non avremmo fatto un buon servizio, né a Gramsci né alla cultura italiana.

Nell'edizione delle opere di Gramsci a cui Togliatti presiedé mi pare che ci sia stata una interpretazione – più o meno condivisibile – del suo pensiero, ma mai

una strumentalità. D'altro canto, Togliatti tese ad ingigantire la figura di Gramsci, persino a mitizzarla (a cominciare dallo scritto del '38, in occasione della morte, in cui – forzando le cose – Gramsci è presentato come 'il capo' della classe operaia italiana e il fondatore del partito), non certo a ridurla in funzione di sé.

La diffusione dell'opera di Gramsci è una scelta di Togliatti assolutamente contro-corrente nel clima del movimento comunista di quegli anni. L'aver proceduto anche sapendo che era fuori dall'ortodossia è stato un bene. I Quaderni vengono dopo la costituzione dell'ortodossia e sono contro di essa. Gramsci non è stato assunto nel canone. La presentazione che Togliatti ne fece e gli sviluppi della sua interpretazione che egli stesso promosse (come sottacere il carattere innovativo della relazione che Togliatti stesso preparò per il primo convegno di studi gramsciani, del gennaio '58, rispetto alle letture di Gramsci che fino ad allora avevano circolato?) sono state un elemento costitutivo del partito e dei suoi sviluppi. Attraverso la presentazione dell'opera di Gramsci Togliatti operò una rifondazione del partito, alla caduta del fascismo.

*Nell'ultimo decennio – in rapporto con l'offensiva neo-conservatrice – la presenza di Gramsci nella cultura italiana sembra ridotta. Per contro si diffonde la sua presenza – come quella d'un classico della po-*

*litica – soprattutto in Europa e in America Latina ed anche negli USA. Da noi c'è chi vorrebbe far pensare che stiamo parlando di una sub-cultura che è parte di una parte della sinistra, neppure della sinistra nel suo complesso.*

Sono polemiche strumentali e di corto respiro. Da più di dieci anni abbiamo a disposizione il corpo dell'opera di Gramsci secondo l'ordine dei suoi pensieri (e una eccellente letteratura su di essa). Dal 1916 alla metà degli anni '30 un'impresa teorica inusitata, svoltasi in gran parte in prigione. Possiamo leggerla fuori da ogni mito. Ma come non sentirne la vitalità? Essa appare un crocevia di tutti i grandi temi della vita politica e ideale del '900. Un laboratorio effervescente dei grandi temi della trasformazione socialista che stringe in una rete unitaria i grandi temi della nostra epoca: dal grande confronto fra americanismo e comunismo ad una visione del marxismo come concezione che può dare unità e coerenza di pensiero e azione. Dalla nozione degli intellettuali come tessuto dell'egemonia alla percezione della dimensione sempre più mondiale di tutti i nostri problemi.

No! Gramsci non è un pensatore 'di parte'. Come già accadde a Machiavelli, nel '600, ed è accaduto a Marx in epoca contemporanea, egli è un pensatore politico universale, che insegna a «temprare nuovi scettri e nuovi principi» all'una e all'altra parte.

\*Dubbi sulla conclusione. Sceglierne un'altra?\*

Intervista con Alessandro Natta  
(versione pubblicata)

*Sono cinquant'anni dalla morte di Antonio Gramsci (27 aprile 1937). Il Partito comunista italiano intende cogliere l'occasione di questo anniversario per avviare una riflessione di grande portata sul suo pensiero e sulla sua opera. Lo straordinario lascito politico e teorico di Gramsci sarà il punto di riferimento, il filo conduttore di una fitta serie di iniziative, di carattere interno e internazionale, che correranno lungo tutto il 1987. Del senso di questo impegno, nel quadro di una messa a punto più alta e matura dei caratteri e delle prospettive di una forza riformatrice europea, parliamo con il compagno Alessandro Natta. La tessera di adesione al Pci per il 1987 reca l'immagine di Antonio Gramsci. È una scelta rituale – e in qualche modo obbligata – connessa al cinquantesimo della morte, o c'è un rapporto più profondo e intimo con le scelte del XVII Congresso?*

Non è una scelta suggerita solo dall'anniversario. Vi è una sollecitazione che viene dalla fase che stiamo vivendo e da una riflessione su noi stessi, sulla nostra storia. È una riflessione che ci viene proposta da vari interlocutori e

dallo sviluppo stesso degli eventi. Già questo evoca Gramsci, il suo metodo, la sua 'lezione'. Mi pare che non ci sia stato momento di rilievo nella vicenda del Pci – già dagli anni più lontani – in cui la riflessione critica su noi stessi non sia stata un elemento costitutivo dello sviluppo della nostra politica. Gramsci ne è all'origine. Penso agli anni Venti. Già a due o tre anni dalla fondazione del partito c'è un ripensamento profondo e per certi aspetti radicale della sua vicenda. E si sviluppò per iniziativa di Gramsci. Mi riferisco alla riflessione che portò alla costituzione attorno a Gramsci del nuovo gruppo dirigente e al Congresso di Lione, cioè alla rifondazione della strategia e dello stesso partito. Alla luce dell'esperienza successiva, una sua vera e propria seconda nascita.

Oggi, dopo la piena dell'offensiva neoconservatrice, in un orizzonte politico complesso, ma attraversato da bagliori di novità, il ripensare, l'innovare, l'arricchire le nostre idee, la nostra cultura politica, la nostra strategia scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, ma europee. A Gramsci guardiamo per avere più coraggio nell'innovazione. È il suo metodo che vale: il prendere a base la realtà effettuale e il lottare contro ogni dottrinarismo. Le diversità anche radicali della realtà di oggi, innanzitutto, e delle concezioni che abbiamo via via elaborato, niente tolgono al riferimento a Gramsci come punto di partenza.

*Ma allora il riferimento a Gramsci non è congiunturale. Non c'è, dunque, il rischio d'una attualizzazione di comodo o riduttiva. Tu ti riferisci ai caratteri dell'epoca che il Congresso di Firenze ha cercato di puntualizzare: l'emergere di una dimensione europea, insieme a ciò sovranazionale e specifica, nella quale è oggi necessario pensare e possibile proporsi una trasformazione democratica e socialista; l'accelerazione – a causa delle politiche neoconservatrici – del 'declino' dell'Europa e l'insorgere, per le sinistre, di una 'questione Europa'. D'altro canto lo svilupparsi di nuove convergenze e di alternative comuni tra le forze della sinistra europea delinea due novità di straordinario rilievo: la necessità di superare il terreno nazionale, sul quale sono state elaborate finora le proposte e le esperienze del riformismo; la possibilità di superare la divisione e le fratture che avevano segnato la vicenda delle forze di sinistra dagli anni venti in poi.*

Gli avvenimenti successivi provano che a Firenze avevamo visto bene. Allora poteva apparire in qualche modo una forzatura il giudizio d'una incipiente crisi del ciclo neo-conservatore, ma il contrasto che coglievamo fra le esigenze di autonomia, di pace, di democrazia, di un nuovo tipo di sviluppo, che maturano anche in Europa, e l'ideologia e le politiche neo-conservatrici si è ulteriormente acuito. Oggi mi pare che i segni di difficoltà della egemonia neo-conservatrice che aveva caratte-

rizzato l'ultimo decennio si siano fatti più numerosi e più intensi. Anzi, la situazione appare talmente mossa che, forse, si può dire di più di quanto affermammo a Firenze. I segni di crisi della direzione politica degli Stati Uniti o le difficoltà che si vengono manifestando in una situazione come quella francese, ma anche quel che si muove nel mondo comunista, indicano che non c'è solo un rischio di «declino», ma che può esserci anche una grande occasione per l'Europa. D'altra parte, mi paiono evidenti i tratti di una situazione in cui i 'grandi sistemi' incontrano crescenti difficoltà. Il peso e le tensioni della politica bipolare, del riarmo, delle situazioni di conflitto sempre più numerose, sono avvertiti come un rischio sempre maggiore. Ho l'impressione che la ripresa del dialogo che si è manifestata nel 1986 non sia stata semplicemente un episodio che riguarda un allentamento di carichi da parte dell'Urss o degli Stati Uniti, ma risponda ad esigenze più profonde, alla necessità, direi, d'un nuovo assetto delle relazioni internazionali e della 'struttura del mondo'. In questo quadro l'Europa ha, su un versante e sull'altro, delle possibilità di ripresa, di esercizio di una sua funzione, sia per quello che riguarda i problemi della pace e di un tipo nuovo di sviluppo, sia sotto il profilo della democrazia. E perciò alla prova sono soprattutto le forze progressiste, la sinistra; e più che mai la risposta deve avere presente la dimensione sovranazionale, le dinamiche del mondo.

Ebbene, è soprattutto questo dato, la necessità della ‘grande politica’, l’esigenza di agire pensando sempre più in termini mondiali ad evocare, nella nostra tradizione, la ‘lezione’ di Gramsci.

*Pensi al taglio dei Quaderni del carcere? Al modo in cui, in polemica con il ‘catastrofismo’ dell’Internazionale comunista, Gramsci indaga negli anni trenta le vie nuove dello sviluppo capitalistico mondiale? A Gramsci che nella solitudine tremenda del carcere di Turi si domanda se e come (persino attraverso il fascismo, in Italia) il ‘taylorismo’ e il ‘fordismo’ possono rappresentare – a scala mondiale –, una via di uscita per il sistema capitalistico sconvolto dalla ‘grande crisi’?*

Non solo. Fin dalle origini della esperienza rivoluzionaria Gramsci pensa ‘in termini mondiali’ e mostra una straordinaria originalità su questo terreno. Il filo conduttore di tutta la sua riflessione e azione politica è quello della rivoluzione in Italia e in Occidente, fin dagli anni della guerra. Essa segna per Gramsci un mutamento d’epoca fondamentale e irreversibile, caratterizzato dall’irrompere delle grandi masse sulla scena politica; e questo dato costituisce il punto di riferimento essenziale della sua ricerca. Il punto di riferimento di una analisi capace di individuare la specificità di ogni situazione.

Noi spesso diciamo che l’intuizione fondamentale, sotto questo profilo,

data dalla metà degli anni venti: la ‘stabilizzazione capitalistica’, la presa d’atto del riflusso dell’onda rivoluzionaria in Europa, il mutamento di situazione che Gramsci stesso definisce come un passaggio dalla ‘guerra manovrata’ alla ‘guerra di posizione’. In verità bisogna risalire più indietro, fino ai primi punti salienti della sua riflessione sulla Rivoluzione d’Ottobre. Vi è un articolo fondamentale dell’«Ordine nuovo», che è del 1920, *Due rivoluzioni*, nel quale sono fissati alcuni cardini di tutta la riflessione successiva. Gramsci intuisce che quella che chiama la «rivolta» contro lo Stato borghese non regge se non innesca un processo rivoluzionario più profondo. La rivoluzione: «in due tempi» (prima la conquista della «macchina statale», quindi il suo uso per conformare la società al proprio disegno politico), la ripetizione dell’Ottobre in Occidente non è possibile. Essa non riesce né in Germania, né in Ungheria. C’è la consapevolezza che all’attacco deve corrispondere un processo costruttivo. La condizione della trasformazione socialista – pur nei confini che l’idea del socialismo ha in quel tempo – è che ci siano forze produttive tendenti allo sviluppo, all’espansione, e che diano vita ad un movimento cosciente delle masse proletarie. La consapevolezza, cioè, che un potere politico si fonda su un potere economico, insomma l’idea d’uno sviluppo organico, dialettico del processo rivoluzionario, che nei *Quaderni* diventerà un tema dominante.

Quell'articolo testimonia che, prima ancora della fondazione del Pcd'I, Gramsci muove da un punto di grande originalità: in Occidente non siamo solo a un diverso tempo del processo rivoluzionario (vale a dire, l'ondata sollevata dai riverberi dell'Ottobre sta passando), ma occorre un diverso terreno strategico, la diversità del processo è costitutiva, morfologica, riguarda tutte le sue forme (presupposti, programmi, protagonisti, strumenti).

*Ti sembra dunque che si possa affermare una unità di svolgimento del pensiero politico di Gramsci dall'«Ordine nuovo» ai Quaderni del carcere?*

Si, anche se nei *Quaderni* tutta l'esperienza politica precedente – dalla guerra al 1926 – è rielaborata e in un certo modo 'sistemata' anche alla luce degli sconvolgimenti che intervengono con la crisi del 1929, la 'rivoluzione dall'alto' staliniana, la crisi di Weimar, il consolidamento del fascismo, e così via; e dunque si affacciano concetti nuovi, grandi innovazioni teoriche.

Con grande anticipo Gramsci giunge a intuire l'esigenza di guardare alla lotta socialista non avendo come riferimento l'Ottobre, ma quella strategia di più lunga lena, che egli chiamerà, con una immagine, la guerra di posizione. Il concetto sarà elaborato nei *Quaderni*, ma ve ne sono basi nell'esperienza e nella riflessione precedente, pur segnate da

tanti e diversi impulsi. Penso, ad esempio, al carteggio del 1923-1924, con cui Gramsci raccolse intorno a sé il nuovo gruppo dirigente, che poi rifondò il partito a Lione, e al ruolo fondamentale che, nella riflessione su Oriente e Occidente, in quel carteggio, ha il rapporto fra Stato e società civile (la consapevolezza che in Occidente lo Stato è – come Gramsci dirà poi nei *Quaderni* – «società politica + società civile») e la distinzione fra direzione e dominio, essenziale nella concezione successiva dell'egemonia.

*Ma l'insistenza sulla elaborazione delle differenze tra Oriente e Occidente non rischia di proporre una immagine di Gramsci prossima o addirittura interna alla critica che il socialismo europeo muove a Lenin e all'Ottobre negli anni venti? Non c'è il pericolo di una lettura unilaterale, in qualche modo di una forzatura rispetto ad una vicenda che invece appartiene alla realtà del movimento comunista internazionale?*

Credo di no. Il riferimento a Lenin è certo essenziale ma Gramsci non può essere ristretto nell'orizzonte segnato da Lenin. Quello che cerco di sottolineare è come Gramsci sia all'origine di una tradizione diversa e originale all'interno del movimento comunista. Richiamavo prima l'attenzione sugli anni che preparano Lione. Il 1926 è l'anno di quel Congresso, delle note sulla *Questione meridionale* (abbozzo del programma



di ricerca sviluppato poi nei *Quaderni*), della famosa lettera al gruppo dirigente bolscevico. Ecco, bastano questi richiami a rendere evidente il senso del discorso. Gramsci pensa il processo storico mondiale in termini unitari e all'interno di esso stabilisce i modi diversi in cui si pongono i problemi della trasformazione socialista nei diversi paesi ed anche in aree «regionali» diverse, in diverse combinazioni di paesi. Concetti come quello di egemonia e di guerra di posizione non valgono solo per fissare le differenze fra Oriente e Occidente. Nella lettera del 1926 ispirano la critica della minoranza trockijsta da un lato e della maggioranza staliniana dall'altro.

Nella lotta aperta nel gruppo dirigente bolscevico, Gramsci è con la maggioranza, contro Trockij: la scelta del 'socialismo in un paese solo' corrisponde alla 'guerra di posizione'; la concezione della 'rivoluzione permanente' (Gramsci lo ribadirà nei *Quaderni*) è invece disastrosa, perché propone la 'guerra manovrata' in un'epoca in cui essa è ormai anacronistica. Il rischio è di rompere l'alleanza operai-contadini, facendo arretrare il proletariato – russo e internazionale – al livello economico-corporativo.

D'altro canto, la critica di Gramsci alla maggioranza non è meno aspra: essa instaura metodi di direzione nello Stato e nel partito che non potranno sorreggerne la funzione dirigente del processo mondiale. È una critica dal punto di vista dell'egemonia.

Dinanzi alla «rivoluzione dall'alto» staliniana l'atteggiamento di Gramsci corrisponde a quello di tanta parte della intellettualità europea, in quel tempo di ferro e di fuoco, segnato dal fascismo in Italia e dal sorgere del nazismo in Germania. Il sostegno politico viene giustificato anche sul piano teorico dalla distinzione fra 'cesarismo' progressivo e regressivo, dall'affermazione della necessità di una fase iniziale di 'statolatria' per ogni classe che fonda un nuovo Stato. Ma non meno evidente – e del resto ben nota – è l'opposizione alle concezioni che reggono quella politica sia sul piano interno che internazionale. La critica è sempre dal punto di vista dell'egemonia, intesa come grande politica per le alleanze di classe e per il consenso, e denuncia sempre un limite di corporativismo: sia quando, con il VI Congresso, l'Internazionale comunista passa da una politica di alleanze di classe allo scontro classe contro classe e alla teoria del socialfascismo, e Gramsci l'avversa con tutte le forze, in carcere, fino a trovarsi isolato e aspramente avversato dai suoi stessi compagni; sia quando, dinanzi alla soppressione della dialettica politica in Urss, sottolinea con sarcasmo come i modi in cui si manifestano le opposizioni costituiscano forme prevedibili di «parlamentarismo nero».

Non diverso è l'atteggiamento di Gramsci quando nei *Quaderni* denuncia i pericoli dell'eccessivo interventismo statale in Urss, la «concentrazione inaudi-

ta» di potere nello Stato, confermandolo sempre più come uno «Stato di funzionari». Molto aspra la critica ai limiti culturali della costruzione dell'intero sistema sovietico, a cominciare dalla concezione «primordiale» (e perciò povera e autoritaria) del *piano*.

Sul piano teorico senza dubbio Gramsci avverte nell'Urss staliniana, a un certo punto, una forma estrema di società politica; e se non v'è dubbio che la sua concezione dell'egemonia viene stimolata dall'esperienza sovietica (la riflessione prende le mosse dall'idea che nell'atto della Rivoluzione d'Ottobre vi sia in nuce una concezione interamente nuova della politica, da elaborare; e dalla considerazione che per aver guidato quell'evento Lenin abbia compiuto «un grande atto metafisico»), essa ha anche un risvolto critico costante nei confronti della politica che si viene seguendo nell'Urss.

Il fuoco è nella concezione del partito, che da Gramsci non è mai concepito come uno strumento tecnico che può indifferentemente servire per un fine regressivo o progressivo. La funzione del partito della classe operaia è quella di essere espressione e organizzazione di un'attività politica delle masse, di promuovere un processo storico generale nel senso della libertà. Non c'è dubbio che in Gramsci vi è una concezione del partito che non è la nostra. Il partito si presenta, infatti, con un carattere totalizzante. Si può comprendere come si giunga a questa concezione sulla base

di una determinata condizione storica ma vi erano anche dati di principio che hanno dovuto essere superati, come già iniziò a fare Togliatti, con il 'partito nuovo'. Naturalmente il partito laico e programmatico non può mai essere privo di saldi riferimenti ai valori essenziali, ma li vive nel confronto al suo interno e nel confronto con gli altri.

*Indicheresti, dunque, nel piano teorico e culturale il punto essenziale di differenza di Gramsci rispetto alle posizioni presenti in quel periodo tra le forze socialiste?*

Il tema fondamentale di Gramsci è quello della subalternità sia del riformismo che del massimalismo. Gramsci avverte che è una subalternità teorico-culturale non solamente politica. Il movimento operaio non riesce ad affermarsi se non fonda una propria, autonoma visione culturale.

Nella crisi del dopoguerra la sconfitta non avviene solamente sul terreno economico, avviene sul terreno dell'egemonia e cioè della capacità di aggregazione e di direzione di un movimento, sia perché alle diverse tradizioni del socialismo italiano manca una concezione definita di cosa debba essere un processo rivoluzionario, sia perché esse difettano di un programma. È questa la critica di Gramsci ed è questa la ragione dell'«Ordine nuovo».

La differenza tra Gramsci e il dottrinarismo di quel periodo sta nel fatto che

il fondamento dell'autonomia culturale sta nella interpretazione della storia nazionale.

L'«Ordine nuovo», sotto questo profilo, si caratterizza già come un laboratorio ricchissimo – dentro evidentemente, le tematiche di quel tempo – ispirato da una temperie di vera e propria rivolta culturale contro gli schematismi presenti nelle posizioni riformiste e massimaliste.

Il 1926 è un anno cruciale nella storia del Pcd'I perché il Congresso di Lione porta ad una visione più compiuta della storia d'Italia e alle linee fondamentali di un programma. Si incominciano a superare i limiti culturali presenti non solo nel socialismo di quel tempo, ma anche nel movimento comunista, compreso il gruppo dell'«Ordine nuovo» che, fino al 1924-1925, aveva subito la direzione di Bordiga.

*E vi è in ciò, nel metodo e nell'ispirazione di questo sviluppo, una lezione di permanente validità?*

Sì. Nella riconsiderazione della storia italiana Gramsci approda ad una visione originale, che sarà sviluppata soprattutto nei *Quaderni*. Da questa riflessione scaturisce la nozione di «rivoluzione passiva», che fissa i caratteri del blocco dominante fin dal compimento dell'unità d'Italia. La nozione corrisponde a quelle di egemonia e di 'guerra di posizione'. Individua nel trasformismo la forma del-

la 'rivoluzione passiva' e della 'guerra di posizione' della borghesia italiana: la capacità di disgregare le forze antagonistiche sotto il profilo dell'esercizio dell'egemonia, assorbendone molecolarmente alcune parti ed elementi del programma, e complessivamente subordinandole.

Tutta la vicenda risorgimentale fra moderati ed azionisti diventa emblematica anche di quanto avverrà poi nella vicenda del movimento operaio nell'età giolittiana. E la categoria di 'rivoluzione passiva' assume così un valore interpretativo generale del terreno in cui la lotta per l'egemonia, fra borghesia e proletariato, si pone nel Novecento in Italia e sul piano internazionale.

Quanto al fascismo, l'analisi sviluppata nei *Quaderni* è emblematica. Esso è visto come un tentativo di creare anche in Italia condizioni favorevoli alla borghesia per una modernizzazione che proceda dai nuovi metodi produttivi (taylorismo e fordismo); ma al tempo stesso è visto come una forma estrema di trasformismo (procede dalla disgregazione violenta dell'avversario, il proletariato italiano, che dello sviluppo di quei metodi tendeva ad essere, dal proprio punto di vista, un interprete naturale) che segue il metodo classico delle classi dominanti, quello della 'rivoluzione passiva'.

*Siamo partiti dalla vita e attualità di Gramsci in quanto pensatore mondiale, ma stiamo parlando principalmente dell'I-*

*talia, di ricognizione nazionale, di storia italiana come base del suo programma politico e scientifico.*

Questo è un altro punto essenziale del rilievo che può avere una riflessione su Gramsci: il rapporto nazionale-internazionale. Gramsci comprende e afferma in modo chiaro che lo sviluppo è in direzione dell'internazionalismo, verso la crescita delle interdipendenze, verso una storia in cui il protagonista diventa sempre più il mondo intero. Mi pare questa un'altra intuizione fondamentale di Gramsci, di aver avuto il senso del grande processo storico di cui l'Ottobre era stato un elemento d'impulso.

La prospettiva è dunque internazionale, ma il punto di partenza è nazionale. I bolscevichi hanno vinto – caso unico nella vicenda del proletariato europeo – perché sono riusciti a fare della classe operaia russa la classe dirigente di una combinazione di forze nazionali e hanno fatto della soluzione socialista da una parte il rovesciamento di tutto il peso del passato e dall'altra uno sbocco necessario della storia nazionale, della rivoluzione generale del popolo russo.

In ogni paese si pone il tema della ricerca di una combinazione di forze nazionali alternativa a quella guidata dalla borghesia. Il processo si configura quindi come formazione di un «blocco storico», che dallo sviluppo del capitalismo possa portare a soluzioni rivoluzionarie. È un punto essenziale poiché configura la ne-

cessità per la classe operaia di nazionalizzarsi e delinea in ciò una sua funzione nazionale, di guida di tutte le forze nazionali che possono far blocco per una soluzione espansiva dei problemi del paese.

Nella riaffermazione dell'attualità del socialismo c'è quindi la consapevolezza della lunga durata del processo storico per giungere ad una economia regolata su scala mondiale: il senso dei passaggi nazionali di questo processo che già nei *Quaderni* mi pare qualcosa di diverso dall'enfasi sulle particolarità nazionali. Non voglio dire, con ciò, che si trovi elaborata in Gramsci la concezione delle vie nazionali al socialismo, e neppure quella distinzione nella visione stessa del socialismo, che si verranno manifestando più tardi. Ma certamente la sua riflessione profonda va in questa direzione.

*Come si pone, in questa prospettiva, l'intreccio di internazionalismo e funzione nazionale?*

La grande originalità di Gramsci, il valore permanente della sua riflessione è soprattutto nel metodo, inseparabile da una nozione autonoma e ben definita dei caratteri dell'epoca. Le grandi novità che emergono dalla guerra, su scala mondiale, sono – se così vogliamo dire – l'«americanismo» e il comunismo. Due risposte alternative ai problemi dell'emancipazione delle masse sterminate che irrompono nella storia. Esercitare una fun-

zione dirigente in questo processo è un compito che si pone in modi diversi nelle diverse realtà nazionali e regionali. Ma, comunque, l'elemento essenziale è l'affermazione di una combinazione di forze nazionali in rapporto a come si pongono i grandi problemi dell'epoca (la pace, lo sviluppo, la solidarietà, ecc.). In tale senso va intesa l'esigenza dell'egemonia.

*Tu dunque non vedi nel concetto di egemonia gramsciano l'incontenibile vocazione autoritaria che le è stata contestata negli ultimi anni. Non ne vedi il contrasto con l'articolazione democratica delle società complesse, con la nozione del pluralismo.*

La nozione di egemonia è innanzitutto una categoria interpretativa, un canone analitico. Gramsci la applica, per esempio, a tutta la riconsiderazione della storia italiana, da Machiavelli in poi; e non c'è dubbio che il canone si riveli fruttuoso.

Al tempo stesso essa è un elemento costitutivo di una strategia politica. Su questo terreno essa individua il carattere decisivo dell'elemento etico-politico nell'agire delle classi e dei gruppi sociali. Quel proletariato, che Gramsci conosce, ad esempio, per assolvere la funzione dirigente che lo sviluppo storico pare consentirgli, sul piano produttivo e politico, deve costruire un blocco, uscire dal limite economico-corporativo, elaborare al-

leanze e compromessi con altre classi in vista di uno sviluppo della storia nazionale ed internazionale. In tal senso deve collocarsi sul terreno dell'egemonia.

La contrapposizione egemonia-pluralismo mi sembra appartenere ad un travisamento delle più profonde persuasioni di Gramsci. Che poi in quella nozione vi potessero essere in Gramsci elementi di integralismo che abbiamo nettamente superato, mi sembra ovvio, se si pensa, tra l'altro, alle condizioni del tempo.

Ma non c'è contrasto fra democrazia ed egemonia, intesa come capacità di fondare una direzione politica e statale sulla più ampia capacità di comprensione storica e quindi di un più ampio consenso.

Detto più semplicemente, nell'ottica dell'egemonia così intesa la trasformazione socialista è democratica o non è. Senza consenso non si governa. Ad Ovest come ad Est questa è una visione di permanente validità. Se vogliamo tradurre in termini attuali la concezione di Gramsci, si può dire così: si può anche conquistare il potere (e intanto per conquistarlo ci vuole in qualche modo il consenso della maggioranza); poi, però, non si mantiene il potere esercitando il dominio, si deve essere anche capaci di rinnovare continuamente la propria legittimazione. Ciò significa dare soluzioni valide ed efficaci ai problemi di tutta la società.

*Dunque la visione gramsciana dell'egemonia può essere stimolo ad una più autentica concezione della democrazia?*

Certamente, e lo prova tutta la storia del nostro partito, che è stato e rimane la forza fondamentale per la difesa e il rinnovamento delle istituzioni democratiche e per l'affermazione della democrazia in ogni aspetto.

L'interlocutore principale di Gramsci, su questo nodo, è Benedetto Croce. Si sono dette molte inesattezze al riguardo, circa la presunta arretratezza di una impostazione teorica che muove dal confronto con Croce. La crociana 'filosofia dello spirito' non è una filosofia arretrata di un paese in ritardo. È un disegno d'egemonia culturale in cui vi è un'altissima lezione anti-corporativa per il pensiero liberali-democratico. Gramsci assume Croce come interlocutore poiché con più ricchezza – in campo avversario – elabora l'elemento etico-politico e individua in esso il terreno dell'egemonia borghese. Gramsci vede giusto quando individua in Croce il pensatore che più ha influito negli sviluppi del 'revisionismo', e quindi della stessa socialdemocrazia europea, alle sue origini (si ricordino le dichiarazioni di Bernstein in proposito).

Il nesso egemonia-democrazia propone, dunque, una visione della democrazia come un terreno specificamente regolato da conflitti (le cui regole sono condivise dai contendenti), nel quale gli antagonisti si sforzano di affermare obiettivi e va-

lori diversi o contrastanti, senza che ciò escluda la possibilità di una visione unitaria su questioni di fondo della nazione e dell'intera umanità.

Le classi lavoratrici debbono sapere conquistare un'autonomia politica, il che chiede anche un retroterra culturale, di respiro tale da sorreggere un disegno di trasformazione della società, capace di rispondere ai bisogni e ispirato ai valori per cui si scende in campo.

Se si pensa alle condizioni terribili in cui Gramsci ha strenuamente sviluppato questa riflessione, la sua straordinaria grandezza è l'eroismo del pensiero', di una mente che non si è arresa e vincendo ogni genere di oppressione e di miseria ha continuato a pensare «il mondo grande e terribile» per consegnare alle generazioni future un patrimonio unico di idee e di strumenti di libertà.

*Proprio nel Congresso di Firenze abbiamo insistito particolarmente sulla caratterizzazione del Pci come partito programmatico. Perché, dunque, sottolineei con tanta forza l'esigenza di un impegno culturale e ideale così grande?*

Credo che noi dobbiamo stare attenti ad intendere bene questo termine che ha una diversità di significati, non c'è dubbio. Quando diciamo che il Pci è un partito programmatico, e quando già nell'immediato dopoguerra abbiamo detto che si aderisce al Pci sulla base del

suo programma, il programma non era inteso e non può essere inteso come un elenco di proposte e nemmeno soltanto come un programma di governo; era ed è una visione dello sviluppo della storia d'Italia e insieme una linea di rinnovamento e trasformazione dello Stato e della società.

Nel nostro ultimo congresso abbiamo nuovamente affermato l'esigenza di un programma con questa ispirazione. Perciò l'esigenza di un grande sforzo di elaborazione culturale si ripropone con forza.

Non siamo stati sempre abbastanza forti e tempestivi nel mettere a punto le nostre idee in rapporto ai processi che noi stessi abbiamo promosso o contribuito a promuovere.

Nella fase più recente, ad esempio, credo che abbiamo visto l'essenziale. Il nostro sforzo può essersi espresso in formule talora più o meno discutibili, più o meno valide, come quella della 'terza via', ma la consapevolezza che bisognava trovare delle strade nuove in Europa, la visione di una dimensione europea del processo di trasformazione socialista è una intuizione non di oggi. Il problema, semmai, può riguardare la nostra capacità di sviluppare quella intuizione, di saperne trarre tempestivamente tutte le implicazioni d'ordine teorico, programmatico e pratico. Su ciò certamente si sono fatti sentire i condizionamenti che venivano dalla nostra storia. Per esempio – lo abbiamo sottolineato di recente – in-

dubbiamente pesano le scelte di campo del passato.

Intendiamoci, io penso che i processi storici, dalla guerra in poi, non erano scontati. Ad esempio, non è che Togliatti quando propugnava la democrazia progressiva e la politica di un'unità nazionale pensasse solo all'Italia. Processi analoghi erano aperti in molti altri paesi europei fra il 1945 e il 1947. Erano esperienze che tentavano di delineare un superamento dell'impostazione terzinternazionalista e di affermare nuovi assetti economici e politici sia nell'Europa occidentale che in quella orientale.

Poi quei tentativi furono spazzati via dalla guerra fredda. Ma lo stesso Togliatti, nella riflessione successiva, non lascerà dubbi che la risposta anche da parte dell'Urss (imposizione alle «democrazie popolari» del modello sovietico e nuovo tentativo di centralizzazione, con il Cominform, del movimento comunista) fosse una risposta sbagliata.

L'errore maggiore riguardò la vicenda jugoslava, poiché la negazione della ricerca autonoma di vie nuove, che lì si tentava, apriva contraddizioni acute a noi stessi. La contraddizione principale fu tuttavia tra la proposta di avanzamento democratico, che caratterizzava la «via italiana», e la mitizzazione dell'Urss, che noi mantenemmo a lungo.

Ma anche sulle socialdemocrazie ha pesato una scelta di campo non meno drastica che ha portato ad un riformismo di scarso respiro, di cui via via si sono

venuti manifestando i limiti, come emerge oggi dal dibattito interno alle stesse socialdemocrazie.

Si può dire che mancò, da una parte e dall'altra, l'idea stessa di un europeismo socialista, capace di contrastare la gabbia del bipolarismo, fattasi via via più pesante.

La possibilità di riscuotersi da questo passato è oggi nell'ordine delle cose per tutta la sinistra in Europa. È nell'ordine delle possibilità l'elaborazione di un europeismo socialista e dunque la ricomposizione unitaria delle forze del movimento operaio e di sinistra. Il problema che si pone a ciascuno è quello di rileggere criticamente la propria storia, non di recidere le sue radici. La sinistra europea è da costruire e si può. Ma non si deve partire dai dati del passato, bensì dalle convergenze che possono maturare nell'analisi dei processi storici e nella elaborazione di una prospettiva comune.

In questo quadro, possono essere rimossi i pesanti ostacoli che ancora si frappongono a un processo di espansione e compimento della democrazia nel nostro paese. Decisivo diventa, allora, il terreno dei contenuti, del programma da un lato; dall'altro il superamento delle discriminanti che sono state pervicacemente giocate contro la forza comunista.

*Ma che cosa ha rappresentato Gramsci per la cultura del nostro partito e per la cultura italiana?*

Forse il dato più saliente sul quale va richiamata l'attenzione è la grande autonomia che il pensiero di Gramsci ha consentito alla nostra cultura politica rispetto al movimento comunista internazionale.

Già la pubblicazione delle *Lettere dal carcere* fu un evento sconvolgente, poiché esse non sono solo il documento straordinario di un'etica; sono, in controtuce, la trama di una ricerca.

Fu poi una scelta politica fondamentale quella di Togliatti di procedere nella pubblicazione dei *Quaderni* proprio negli anni – fra il 1947 e il 1949 – in cui tutto il nostro movimento e la nostra prospettiva subirono un colpo di arresto. Fu una scelta saggia quella di predisporre una edizione tematica dei *Quaderni*, sia perché la sola possibile in tempi così brevi, sia perché fu il modo migliore per far conoscere Gramsci e ne operò un innesto fecondo nella cultura Italiana.

Non si possono approvare i tagli che sia nelle *Lettere*, sia nei *Quaderni* furono apportati. Non vi era nessuna giustificazione accettabile, ad esempio, alla soppressione di tutti i passi in cui si parlava di Bordiga. Ma la scelta dell'edizione tematica fu politicamente giusta e rispettosa dell'ordine dei pensieri di Gramsci. Dopo vent'anni di fascismo Gramsci era uno sconosciuto per la cultura e la politica italiana. Non solo i comunisti appresero dai suoi scritti uno straordinario senso della storia e una visione originalissima dello sviluppo storico contemporaneo.



Gramsci appariva tutto intero, anche nella vicenda del carcere, un *politico in atto*, che aveva fornito una trama di idee per la liberazione delle classi lavoratrici e del popolo italiano. Anche per questo la sua influenza è stata assai grande sulla cultura italiana sia laica che cattolica.

Per noi, poi, vale un riferimento in più. Da Gramsci veniva l'impulso a diventare eredi della tradizione socialista italiana e del pensiero democratico; e a concepire un processo di trasformazione non solo per il movimento operaio, ma per la nazione intera.

*Nell'ultimo decennio – in rapporto con l'offensiva neo-conservatrice – la presenza di Gramsci nella cultura italiana sembra ridotta. Per contro si diffonde la sua presenza – come quella di un classico della politica – soprattutto in Europa, in America latina ed anche negli Stati Uniti. Da noi c'è chi vorrebbe far pensare che stiamo parlando di una subcultura che è parte di una parte della sinistra, neppure della sinistra nel suo complesso.*

Sono polemiche strumentali e di corto respiro. Non vi è nessun altro capo politico italiano di questo secolo che abbia conosciuto una così ampia e appassionata lettura in ogni parte del mondo. E Gramsci è presente ancora oggi a ispirare il pensiero politico di chi voglia in ogni parte dell'Occidente perseguire il cammino di un rinnovamento socialista.

Non mi riferisco solo all'Europa. Parlo di grandi movimenti dell'America latina, e della attenzione per Gramsci nel mondo anglosassone. La sua opera anticipa in una rete unitaria molti dei grandi temi della nostra epoca.

Gramsci non è un pensatore 'di parte'. La sua universalità viene da un ripensamento di fondo della politica, nel confronto con due grandi come Machiavelli e Marx, e dall'ineguagliabile rapporto tra l'intelligenza della realtà e la tensione morale.

\_ NOTE

1 \_ *Innovare con coraggio. Intervista con Alessandro Natta*, a cura di F. Ottolenghi e G. Vacca, in *Oltre Gramsci, con Gramsci*, «Critica Marxista» 1987, n. 2-3, marzo-giugno 1987, pp. 15-28.

2 \_ Grossomodo dalla pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* (Einaudi, Torino 1975) a cui Valentino Gerratana e l'équipe dei suoi collaboratori avevano lavorato per un decennio.

3 \_ Si vedano a titolo d'esempio, i volumi degli *Studi gramsciani nel mondo* dedicati ai *Cultural Studies*, all'influenza della concezione gramsciana dell'egemonia sulla teoria e la storia delle relazioni internazionali, a Gramsci in America Latina, in Inghilterra e nel mondo Arabo, pubblicati dal Mulino.

4 \_ Figura preminente della campagna di demolizione era Norberto Bobbio e lo strumento operativo più influente erano i «Quaderni

di Mondoperaio» diretti da Fausto Cohen, in particolare i fascicoli dedicati a *Il marxismo e lo Stato* (n. 4, Roma 1976) e quello su *Egemonia e democrazia. Gramsci e la questione comunista nel dibattito di Mondoperaio* (n. 7, Roma 1977). Un efficace parallelo fra l'azione della cultura liberal-socialista in Italia e la strategia della rivoluzione neoconservatrice in Occidente si deve a L. PAGGI, *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in F. Malgeri, L. Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 59-122.

5 \_ Rinvio, per una veduta d'insieme, a G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, *Introduzione. Gli studi gramsciani oggi in Italia*, pp. 3-20.

6 \_ Cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012, capitoli VII-IX.

7 \_ Natta era stato direttore dell'Istituto Gramsci nel 1955-56. Sull'origine e l'esplicazione del suo incarico si vedano A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani*, Carocci, Roma 2014, pp. 129-150, 164-166, 223-235; e P. TURI, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Cedam, Padova 1996, cap. VI, *L'Istituto Gramsci nel 1956*, pp. 217-276. Dal 1957 al 1977 la sua figura di dirigente politico si era distinta anche per la pubblicazione di ampi saggi sui *Quaderni del carcere* prevalentemente dedicati ai temi dell'educazione e del partito politico. Si veda la bibliografia dei suoi scritti nel citato volume di Turi.

8 \_ Nel maggio dell'86 vi dedicai due articoli per «Rinascita», unificati successivamente in un saggio – *Dal riformismo nazionale all'eurocomunismo socialista. Culture e percorsi della sinistra europea dagli anni '30 agli anni '80* – pubblicato in *Gorbaciov e la sinistra europea*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 167-192.

9 \_ Sulla rivista di Raniero La Valle «Bozze '89» pubblicai nel 1988 il saggio *La perestrojka, il socialismo, l'Europa*, raccolto anch'esso in *Gorbaciov e la sinistra europea*, cit., pp. 15-63.

10 \_ G. AMATO e L. CAFAGNA, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni Settanta*, il Mulino, Bologna 1982.

11 \_ Cfr. *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma 2015.

12 \_ G. LIGUORI, op. cit., pp. 310-316.

13 \_ Ivi, p. 313.

14 \_ J. ARICÓ, *Il ruolo degli intellettuali argentini nella diffusione di Gramsci in America Latina*, in D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 99-128.

15 \_ È il titolo dell'antologia della rivista curata da F. Cohen e P. Borioni, Marsilio, Venezia 1999.

16 \_ O. PAPPAGALLO, *Verso il nuovo mondo. Il Pci e l'America Latina (1945-1973)*, Franco Angeli, Milano 2017.

17 \_ Negli anni Ottanta la nuova destra internazionale capeggiata da Donald Reagan e Margaret Thatcher aveva trasformato il tradizionale 'antitotalitarismo' nella criminalizzazione del comunismo e di tutta la sua storia. In Italia la battaglia aveva altri protagonisti e raccoglieva

l'eredità del decennio precedente, quando un ampio schieramento di intellettuali liberali, socialisti e cattolici si era opposto al tentativo di Moro e Berlinguer di far convergere Dc e Pci – «le due chiese» – per creare una coesione interna che consentisse all'Italia di reggere alle nuove sfide derivanti dalla fine della stabilità internazionale. Cfr., *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica. 1968-1980*, a cura di E. Taviani e G. Vacca, Viella, Roma 2016; G. VACCA, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra. 1943-1978*, Marsilio, Venezia 2018, cap. VI.

18 \_ *Ambiguità di Gramsci* è il titolo con cui venne tradotto nel 1978 da Laterza il saggio

di Perry Anderson apparso l'anno prima sulla «New Left Review» con il titolo *The antinomies of Antonio Gramsci*. Gianni Francioni ne dimostrò l'infondatezza in un accurato saggio del 1981, *Egemonia, società civile, Stato. Note per una lettura della teoria politica di Gramsci*, ripubblicato in Id., *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984.

19 \_ P. TOGLIATTI, *Gramsci, un uomo*, «Paese Sera Libri», 19 giugno 1964, ora in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Bompiani, Milano 2014, pp. 1186-1189.